

**La caciottina**

racconto breve  
di  
Paolo Fiordalice

Roma – 27 maggio 2025

Il sole sorge tra i vicoli di Borgo Pio, il popolare quartiere a ridosso del colonnato della basilica. Percorrendo le strade di sanpietrini, spesso — se non tutte le volte — ci si rinfresca alla fontanella all'angolo del palazzetto popolare dove vivono Erminio ed Elvira, la famiglia Bonaventura. In fondo alla strada s'incontra la bottega di Nando, famoso per i profumati salumi dell'antico negozio. A quell'ora Renato, il tranviere, esce di casa per andare al lavoro: deve prendere l'ultimo notturno che va al deposito. Nelle scale del palazzo, Pietro, il portiere, conclude la pulizia delle scale. Mauro non tollera che la pulizia termini dopo le sette:

“Non scherziamo, Pietro, mai dopo le sette!”

Il caposcala è conosciuto da tutti come l'intransigente, proprietario di una sartoria rinomata nel centro, frequentata quasi esclusivamente da uomini dal capello grigio e dalla camicia nera. Anche la moglie è conosciuta: Letizia; ma non per la moda. Nel caseggiato tutti temono la coppia e cercano di evitarne ogni contatto: le donne hanno paura per i propri mariti, e gli uomini temono per le proprie mogli o figlie. Le necessità del periodo conducono spesso a trovare delle soluzioni, il più possibile nascoste e redditizie. Letizia non gestisce un'attività riconosciuta ufficialmente. Crea delle occasioni di incontri privati, segreti, per un interesse di scambi che soddisfa tutti e risolve le necessità per sopravvivere.

In casa Bonaventura, ultimamente, Erminio è sempre più nervoso con Elvira. La gelosia lo sconvolge: lei è molto bella, è più giovane del marito ed è fonte di attrazione per altri uomini, con i quali si relaziona con simpatia. Erminio considera questo atteggiamento “civettuolo” e, ogni volta, il brav'uomo la rimprovera come fosse sua figlia:

“Ti sembra il caso di sorridere con tutti?”

Come rimane sola, Elvira si abbandona a un sottile desiderio. Si affretta a sistemare la casa per sopprimerlo. L'appartamento è piccolo e, oltre alla camera da letto, c'è un salotto dove, sopra a un mobile, in bella vista, troneggia una radio “Balilla”, gioiello della nuova era, simbolo d'innovazione voluta dal regime, diffusore di propaganda e di intrattenimento per tutti, segno del progresso che, in seguito, sarà fonte sicura di informazione per eventi sperati e disperati. In cucina, oltre alla madia, la stufa non manca, anche se è sempre spenta.

Elvira ed Erminio hanno una figlia, Michela, che per il momento vive con Marina, la sorella più grande, nel paese natale di entrambe, a Brancati, insieme all'anziana mamma, dove lavorano nell'orto e nel pollaio, attività che le consente di vivere dignitosamente. Elvira, invece, da diverso tempo, dopo sposata, ha deciso di vivere in città. Michela è giunta tra le sue braccia come un dono. Non ne ha voluti altri: la donna ha timore dei tempi che sta vivendo. Suo marito è contrariato; vorrebbe un figlio, maschio.

Erminio lavora in prefettura ed è perfettamente in linea con le regole del regime. La donna non immagina il futuro: ora, dopo i ripetuti rifiuti di una nuova maternità, i loro rapporti si sono freddati, e lei, sempre più viva nella fantasia, è spinta a reagire fuori dalle regole. Mentre riflette, si ferma, con calma si avvicina alla finestra, chiude le persiane e, appoggiando la mano sul lato del viso, pensa:

“Un figlio proprio no! Non mi capisce. La fa facile lui! Crede in un mondo che non c'è, che esiste solo tra quelli che accettano queste ideologie insensate dei prepotenti. Non vuole che lavori?”

Prima di sposarsi, Elvira faceva la cappellaia. L'attività le aveva permesso di mantenersi lontano da Brancati e vivere a casa della zia. “Bene, dico io, allora vivo da signora, d'accordo? Sono costretta a chiudere gli occhi e a tapparmi il naso dal fetore, e ad accontentarmi di qualche chiacchiera con le comari del vicinato e delle illazioni pettegole della moglie di Pietro, il portiere.”

Erminio è molto più grande di lei, un buon partito: sposarlo, per tutta la famiglia, era un vero affare. A diciotto anni Elvira non era consapevole, si fidava. Ora non più: quel tempo è passato. È una donna, e capisce il mondo, e può decidere scegliendo consapevolmente, anche rischiando. Si acconcia al meglio, nella bellezza dell'età, ed esce da casa fresca e sorridente.

L'aria delle dieci è più calda, il fresco che proviene dalla vicina alberata dell'antico castello si fa sentire, e quel frizzantino la donna lo percepisce e la rallegra, dimenticando tutte le storture emozionali

sopportate la sera precedente da Erminio. Poi sorride e si lascia andare nei pensieri:

“Nando è veramente un uomo. Non è sposato, libero da legami, credo. Gentile e prezioso nei pensieri. Sì, è piacevole!” Poi una scarpa si blocca nei sanpietrini e la realtà conduce la donna a limitare il flusso dei pensieri che stavano andando verso chissà dove. Il momento del frizzantino mattutino passa in fretta. Elvira, con il solito passo veloce, è giunta alla bottega di Nando. Il campanello della bottega lo avvisa che sta entrando qualcuno. Da dietro il bancone di legno, l'uomo sorride alla cliente che ben conosce e che gli fa battere il cuore.

“Buongiorno, signora Elvira. È un piacere Vedervi; ecco perché questa mattina c'è il sole!”

“Sicuro, Nando, lo stesso di ieri! La mattina c'è il sole, poi, la sera...” la donna abbassa la voce e sussurra a sé stessa: “Domani, chi lo sa...” La donna sorride, strizzando gli occhi.

Lo guarda e, come se volesse dire di più, si limita e conclude: “Già, dimenticavo: Voi siete senza legami, problemi, moglie, figli... Ve la godete la vita, vero?”

“Senza di Voi è una vera sofferenza. Cosa desiderate oggi? Non c'è rimasto molto ormai.”

“Mi piacerebbe quella Vostra caciottina di Anagni, ne andavo ghiotta. Piaceva anche a Erminio.”

“Se ci siete Voi... uomo fortunato, il cavaliere!”

“Altri tempi, lo so.” Elvira si perde nei ricordi. Nando la guarda rapito e conclude: “Cosa desiderate di più?”

“Nando, smettetela. Lo sapete, mio marito è molto geloso.” La donna ora si fa seria, abbassa la voce, si sporge, avvicinandosi: “Com'è la situazione della guerra oggi?” chiede sottovoce. “Mio marito tace, dice sempre che...” La donna s'incupisce; la voce beffeggia il tono serio di un uomo: “...non sono cose da donne.”

“In verità, Vostro marito dice bene!” interviene Nando, sorridendo garbatamente e guardandola negli occhi. “Non sta andando bene, tutt'altro,” dice facendosi serio. “Tutta propaganda, ma la gente inizia a capire che la guerra non sarà né breve né gloriosa. La Francia ha comunque chiesto l'armistizio alla Germania.”

“Ieri sera ho sentito dire da Pietro, il portiere — lo conoscete, no? — che ora ci stiamo impegnando per conquistare la Grecia.”

“Certo, Voi lo sapete che partiremo dall'Albania? Dico solo che ci massacreranno, di sicuro. Come sempre, non siamo equipaggiati per fare le guerre noi!” esprime, con chiaro disappunto, un giudizio su tutte le decisioni prese dal regime.

“Chiederemo aiuto ai nostri alleati... sono forti loro!” La donna capisce e cerca di deviare il discorso.

“Elvira, ne sono consapevole.” Nando poi si ritira dalla posizione assunta per ascoltare Elvira, ma anche per sentirne il profumo. — Ma quale? Solo la fantasia agiva.

“Oggi Vi voglio accontentare e Vi faccio un regalo — a entrambi, sia chiaro. Ho la caciottina che tanto Vi piace, e oggi Ve la regalo. A tutto il resto non pensateci. Vinceremo!”

“Grazie, Nando. Certo che vinceremo, non dobbiamo dubitarne. I nostri soldati sono forti!”

Dopo il gradevole incontro con Nando, con un sorriso che non si nascondeva, Elvira si incammina verso casa; decide di bere dalla fontanella un sorso d'acqua. Prima, però, si guarda intorno — non c'è nessuno. Adora quel gesto infantile: la fa tornare ai tempi dell'infanzia, quando, prima di rientrare a casa, con Marina si fermavano alla fontanella di piazza Fiori a Brancati a bere e, puntualmente, giocavano a tirarsi l'acqua, pur sapendo che la mamma le avrebbe rimproverate. Dopo gli strilli, tutto passava e il sorriso ritornava nei loro occhi. Le sorelle erano così: affiatate, pronte a tutto per aiutarsi.

Elvira, nel tornare verso casa, nota diverse macchine procedere nella stessa direzione e fermarsi all'angolo del vicolo di casa sua; si allarma immediatamente. Non ha nulla da rimproverarsi, certamente, ma nel palazzo conosce tutti e di nessuno dubita dell'onestà. Dalle macchine nere scendono degli uomini. Non ci sono dubbi: sono della polizia politica. Elvira non riesce ad arrivare in tempo che gli uomini, trascinando

Pietro, lo forzano dentro la macchina e velocemente si allontanano. Mentre sta entrando nel vicolo, eccola uscire di corsa: Maria.

“Dove lo portate? Cosa ha fatto?”

Poi, stremata dalla breve corsa e dalle urla, si piega in ginocchio a terra, con le mani sul viso, piangendo come una bambina. Lacrime copiose le bagnano il viso, le mani e il vestito.

“Maria, che cosa Vi accade?”

“Me l’hanno portato via, il mio Pietro! Maledetti neri!”

“Su, calmatevi. Vedrete, si risolverà tutto. Sarà sicuramente un malinteso. Tranquilla, andiamo a casa.”

Tornarono a casa di Maria, ed Elvira cercò di calmarla. Dopo averla tranquillizzata, si fece raccontare cosa fosse davvero accaduto a Pietro. Le chiese di spiegarle i fatti: l’uomo, dopo un rimprovero ripetuto da parte della signora Letizia, avrebbe reagito chiamandola... “Mio Dio!” Maria, nel pianto, abbassa la voce. “Non lo voglio ripetere, ma l’ha chiamata vecchia...” Poi mette le mani sul viso e tace.

“Capisco.” Elvira comprende, poi riflettendo conclude: “Così l’intransigente Mauro ha trovato la scusa per punirlo. Perché Pietro, lo so, è una persona perbene e non la pensa come quelli.”

“Pietro è stato villano, chiaro!” Maria riprende lucidità. “Ma addirittura far intervenire la polizia politica? Di questi tempi?” La consapevolezza la fa tremare.

“Vendetta pericolosa. Capisco, Maria.” Elvira percepisce la conclusione della donna, poi ritorna a considerare la norma del tempo.

“Non doveva... comunque ha fatto bene. Era ora che qualcuno la chiamasse con il vero nome.”

Elvira si avvicina alla donna e, concentrata in una riflessione, dice a voce contenuta:

“Nella follia collettiva di questi anni che viviamo s’insinuano l’abuso e la violenza. La società civile si è trasformata in modo irreversibile; questi malesseri, a volte, si combattono se sono visibili, altrimenti si radicano, se il popolo resta nell’indifferenza.”

“La parola è proprio questa, signora Elvira: indifferenza. Accettare, chiudere gli occhi. Il mio Pietro non vuole accettare questa prepotenza... questa volta hanno vinto loro e i loro manganelli.”

La donna scoppia a piangere. Elvira la stringe a sé, poi, con calma, lasciandola sulla poltrona del piccolo salotto, si allontana: “Ci vediamo domani, Maria. Vedrete, tutto si sistema. Coraggio.”

“Certo che è grave,” afferma Erminio, appena capisce dalle parole di Elvira cosa è accaduto a Pietro. “Probabilmente l’hanno condotto a via Tasso, ne sono certo. Povero Cristo, un così brav’uomo! Non doveva... non doveva. È gente potente, e non perdona.”

“Erminio, potete aiutarlo?” La voce della donna è titubante.

“Non sono autorizzato. Posso provare, ma credo — anzi, ne sono certo — che la segnalazione sia arrivata da Mauro Gasparri, il nostro simpatico condomino del terzo piano, e quindi è poco discutibile. Perché Pietro, insieme ad altri, è un noto, silenzioso comunista. La vedo proprio una brutta storia, mia cara. Proprio brutta.”

Passarono diversi giorni senza avere notizie. Elvira, come sempre faceva, usciva da casa per prendere un po’ di sole mattutino, bere alla fontanella all’angolo e passare da Nando. La bottega era quasi sempre vuota.

“Siete sempre solo, Nando?” Gli occhi della donna, come sempre, s’illuminavano.

“Signora Elvira,” la gioia di vederla gli faceva dimenticare la rabbia che l’invadeva, “è talmente critica la situazione che nel rione non c’è più vita.” In quel momento riaffiorava il desiderio di lotta. “Tutti al fronte, nessuno mangia, a malapena un po’ di pane razionato.”

Fece silenzio. Non poteva aggiungere altro.

Elvira, nel sentirlo parlare con tanta veemenza, si sentiva rapita dalla stessa voglia di lotta, ma la realtà premeva:

“Avete notizie di Pietro?”

“Nessuna,” rispose in fretta.

“Anche Erminio non ha notizie,” precisò Elvira, visibilmente dispiaciuta. “Ieri sera mi ha detto di suggerire a Maria, la giovane moglie, di parlare con Letizia, dimostrare dispiacere per ciò che è accaduto... chiedere scusa, insomma.”

“Ora credo sia inutile. O forse non lo sapete?” La fissò negli occhi, che lasciavano trapelare la rabbia. “Ora è stato trasferito a Regina Coeli. Le scuse? Tentare... chi lo sa.” Il tono era dubbioso. “Meglio carcerato è libero da via Tasso.”

Così Elvira, convinta dalle parole competenti del marito che il tentativo potesse essere utile a Pietro, convinse — insistendo — nei giorni successivi Maria a parlare con Letizia. *La vecchia*... lo pensava, ma guai a pronunciare quella verità.

Letizia usciva di casa sempre dopo il marito. Nell'appartamento restava solo Adele, la donna che curava la casa e preparava il pranzo e la cena. Maria decise di parlare con la signora. In fondo, lei la conosceva poco. Chissà, poteva scoprire una realtà diversa... un po' di cuore. È una donna, non un uomo duro. Quello che dicevano gli altri sulla famiglia di Mauro potevano — anzi, senz'altro erano — maldicenze. A forza di ripeterlo, si convinse che quella sulla vecchia era solo un pettegolezzo.

“Maria, mi rendo conto! Vostro marito è proprio un pessimo individuo, quindi: lo perdono. Ma per la punizione, non lo dovete chiedere a me. Si tratta di decisioni che vengono da più in alto.”

“Almeno sapere cosa è stato deciso su Pietro...”

“Io questo non lo so.” Quindi, sorridente, si avvicina a Maria, le prende una mano e la fa ruotare, la guarda con attenzione, poi riprende il discorso: “Su, Maria, non piangete ora! Vedrete, mia cara, che tutto si sistema. Non vi rattristate, non perdetevi quel bel sorriso... siete così bella!” Poi tace, e con uno sguardo ambiguo e un tono benevolo prosegue: “Mia cara, giovedì vado al negozio di mio marito. Vi aspetto per le undici. Vi vorrei presentare al cavalier Mascalli: lui potrebbe aiutarvi. Ne parliamo insieme e vediamo cosa può fare.”

Come Elvira ascolta il racconto di Maria, immediatamente reagisce a voce alta: “Megera!”

“Tacete, Signora! Se vi sentono... per carità!” Di corsa chiude la finestra.

“Maria, tu non andrai in quel negozio. Ti rendi conto?” La donna era infuriata, non riusciva a contenere la rabbia. “Non fate nulla ora, rimanete calma e cercate di non incontrarla ancora, quella maledetta.”

“Non capisco, Elvira. Perché vi arrabbiate così tanto?” Il tono di Maria tradisce la delusione per non poter tentare di salvare Pietro.

Elvira la guarda, poi, decisa come non mai, esce da casa di Maria, sale le scale, apre il portone e, con passo deciso, si dirige verso la bottega di Nando. Girato l'angolo del vicolo, non si ferma alla fontanella. Fa caldo. Alza gli occhi e, in lontananza, lo vede. Nando cammina lentamente verso di lei. Quando gli sguardi s'incrociano, l'uomo affretta il passo.

“Nando, aiutatemi! Vogliono offendere Maria... la vogliono incastrare, ricattare, ferire.”

“Calmatevi, Elvira. Ditemi con calma...”

Ripreso fiato, la donna racconta a Nando gli avvenimenti narrati da Maria.

“Se cade nel gioco perverso di quella gente, non solo è la fine di Pietro, ma lei non potrà più recuperare la dignità di donna.”

“Certo, il ricatto è sicuro... e anche il carcere per Pietro!” Nando comprende: il meccanismo si ripete. “Ora dobbiamo trovare una soluzione.” Si fermano e cambiano direzione. “Vieni, Elvira. Seguimi a distanza.”

L'uomo accelera il passo, Elvira capisce e rallenta. Nando, arrivato all'incrocio con le scalette, si gira e guarda intorno. Con un piccolo cenno indica alla donna di salire le scalette dall'altra parte. Alla fine delle scale, Elvira si ferma alla fontanella a bere. Nando attraversa la strada e s'infila nel portone all'angolo. Lei vede, e con calma lo segue.

“Elvira, cercate di convincere Maria,” sussurra Nando, guardandola. “Non deve andare a quell’appuntamento, come fece mia madre prima dell’omicidio del povero papà. Lui, comunque, lo fucilarono: era comunista, e lei si rifiutò di prostituirsi per salvarlo. Prima di fare la stessa fine...”

Nando si fermò. Non aveva il coraggio di proseguire.

“Oh, mio Dio... cosa mi state raccontando?” Elvira ebbe un brivido lungo la schiena.

“Ho dei compagni che mi aiutano. Pietro è spacciato: sarà fucilato tra qualche giorno come un nemico dello Stato. Notizia di questa mattina.”

“Quindi avrebbe lo stesso destino?”

“La pratica è la stessa, stanne certa.”

“Ora ci penso io. Non dite nulla sulle notizie che riguardano il destino di Pietro, mi raccomando!”

“Va bene, Nando.” L’uomo la guarda, con la voglia di stringerla, poi esce dal portone e si avvia verso la bottega. Elvira, poco dopo, lo segue: scende le scalette e si dirige verso casa.

“Buongiorno, Signora!” Con voce piena e un ambiguo sorriso, Adele era sbucata alle sue spalle.

“Ah! Siete voi, Adele. Mi avete fatto paura!” Elvira rallenta e la guarda incuriosita. “Avete fatto la spesa al mercato?” chiede, per controllare la propria preoccupazione.

“Io sì, perché sono una che lavora, io!” risponde con tono polemico, guardandola con un sorrisetto. “Non come quelle che vanno chissà dove, nascondendosi nei portoni!”

“Mi stavate seguendo?” Elvira si ferma. Il tono è duro: “Per tranquillizzarvi, vi dico che non mi nascondo in nessun portone. Quello da cui mi avete vista uscire è l’ingresso di casa di una mia vecchia amicizia. E poi, non devo e non voglio aggiungere altro, cara la mia pettegola cameriera. Voi pensate piuttosto a fare ciò che vi hanno comandato i vostri padroni.” Il tono è il più inaspettato, tossico e acido che Elvira riesce a controllare senza alzare la voce.

“Quanta rabbia, Signora! Che toni! Sono sicura che vi calmerete, Signora!” Adele, offesa, la fissa e attraversa la strada stendendo la mano.

La giornata di Elvira è stata movimentata: non ha pensato ad altro che al povero Pietro, che un destino prepotente e vendicativo condurrà verso un’ingiusta fine. Maria, impotente, ingenua, giovane donna, è condannata a subire prepotenze ricattatorie per la sua bellezza e non per le sue idee. Crudele destino, quello riservato alle donne belle e giovani. La follia è il ripetersi di storie di vittime del pensiero deviante rispetto a una normalità silenziosa. Nando riuscirà a salvare Maria da un abuso inutile?

La sera, portando la cena in tavola, Elvira guarda Erminio. “Tu sapevi della sorte di Pietro?”

“Certo che lo sapevo. Non ho potuto fare nulla,” risponde, imbarazzato, l’uomo.

Nello stesso momento, a casa di Mauro, mentre tutto è pronto per la cena, Adele chiede se può parlare con la signora Letizia una volta terminato il pasto.

“Certo, cara, dopo cena. Cosa mi devi dire?” La signora risponde senza guardarla, seguitando a sorseggiare una coppa di vino bianco.

“Credo sia importante, Signora!” Ancora una volta, Adele subisce l’umiliazione della sua condizione di classe. Appena terminata la cena, Adele rientra nella sala da pranzo e, con toni enfaticizzati, racconta alla signora Letizia ciò che ha visto o intuito. Il minuzioso racconto mette in luce un legame tra Nando, il comunista, e la signora Bonaventura.

Tre giorni dopo, la situazione si evolve in un modo inaspettato, mentre la fine di Pietro è ormai certa fin dal mattino. Maria, con l’aiuto di Nando, è riuscita a nascondersi presso un caro amico.

Elvira continua a sognare un mondo e un amore diversi da quelli che conosce, e, pur ammettendo che Erminio, in fondo, ha fatto ciò che poteva per aiutare il caro Pietro, prepara come sempre la cena.

“Elvira, siediti.” Erminio ha un tono burbero. Più del solito.

“Dimmi?” risponde con efficienza la donna, come sempre quando il marito la chiamava.

“Qualche tempo fa siete tornata a casa con una caciottina di rara bontà. Mi domando dove l’avete trovata.”

“Non ve lo ricordate? Me la regalò Nando, il pizzicagnolo all’angolo, alla fine della strada. C’è solo lui.”

“Questo tizio, mi dicono, è un donnaiolo, comunista di tradizione, come il padre e la madre, morti perché traditori. Ti voglio avvisare in anticipo: questa notte, guai a te se ti muovi! La polizia lo arresterà perché è un sovversivo.”

“Ma perché, Erminio... cosa ha fatto?” Si alza dalla sedia e grida. La voce si spezza nel pianto.

“Non importa cosa ha fatto,” dice l’uomo. “Ma cosa potrebbe fare: è questo il problema. Ora calmati e siediti. Sono consapevole che è un bel giovane e che ti piace. Sei un’ochetta.” Erminio prende la mano della donna, la stringe con rabbia e, alzando la voce: “Hai una figlia, non dimenticarlo!”

La rabbia, la gelosia, sono talmente forti che l’uomo frena l’altra mano, pronta a colpire. “E inoltre non vuoi darmi un utile maschio! Mentre di femminucce pettegole ne abbiamo in abbondanza... come Adele!”

“Che cosa c’entra ora Adele?” Poi capisce. “Cosa dice quella pettegola? È solo una menzogna, lo sai.” Le parole scivolano tra le lacrime.

“Anche se fosse vero, tu tratti con persone vendicative, come è accaduto con Pietro.” Il viso era duro, ma l’anima capiva. “E se bisogna punire qualcuno, si decide e si elimina un rosso sovversivo. Tu fai molta attenzione, mia cara!” La guardò sorridendo, poi lasciò andare la mano. L’altra si accostò al viso in una carezza. Elvira rimase passiva, ma il volto si avvicinò alla mano.

“Questa è l’ultima volta che ci vediamo, che parliamo. Domani parto per la Libia. Questa sera resteremo insieme fino all’alba: tu, giovane mamma, ed io, tuo vecchio marito, funzionario di uno Stato privo di giustizia.” Non parlarono e non dormirono.

Alle tre del mattino, tre auto a fari spenti arrivarono davanti al portone dell’abitazione di Nando e lo svegliarono. All’esterno si udirono solo dei colpi sordi, seguiti da lamenti soffocati. Poi lo trascinarono come un peso morto e lo infilarono in una delle macchine, che ripartì insieme alle altre senza fare rumore, ma con i fari accesi.

Erminio, prima di uscire per sempre da casa e dalla vita di Elvira, l’abbracciò con affetto e andò via. Rimasta sola, Elvira scese di corsa fino al terzo piano e bussò alla porta della signora Letizia.

“Mia cara!” disse la signora, come sempre. “Mi rendo conto... del resto, ti sei scelta un amante scomodo, lo sai? Sei bella e giovane. Un comunista! Come hai potuto.” Si fece silenzio. Poi la donna, con uno sguardo di ghiaccio, aggiunse: “Mia cara, giovedì vado al negozio di mio marito. Vi aspetto per le undici. Vi vorrei presentare al cavalier Mascalli: lui potrebbe aiutarvi. Ne parliamo insieme e vediamo cosa può fare.”

Nando venne fucilato un mese dopo. Elvira rimase aggrappata alla speranza fino alla fine del conflitto.

Le sere d’inverno erano sempre avvolte nella nebbia. Nel freddo, la donna scendeva dall’ultimo autobus, stanca e depressa. Il sorriso era scomparso dal volto, il rossetto scolorito si allargava spesso disordinato sulle guance.

A quell’ora, Renato, il tranviere, usciva di casa per andare al lavoro: doveva prendere l’ultimo notturno che andava al deposito.

“Buonanotte, Elvira. Buon riposo. A domani.”